

GIANNI BORGNA

Massimo Adinolfi ha rievocato su queste colonne la risposta di Beniamino Placido a un mio articolo sul Festival di Sanremo scritto per *l'Unità* nel 1986. Si trattava, in realtà, di una coda della polemica iniziata sei anni prima in occasione dell'uscita per Savelli del mio libro sul Festival dal titolo *La grande evasione*. In un lungo articolo su *Repubblica*, *La Gramsci-Sanremo*, Placido lo aveva recensito non criticandolo nel merito ma asserendo che non valeva la pena parlare di un fenomeno tanto superficiale: «Ma perché sprecare tanto ingegno, tanto coraggio? Perché non mettere questo talento, o quanto meno questo ardimento critico, al servizio delle cose culturalmente interessanti, non di ieri, ma di oggi?».

La POLEMICA DI PLACIDO

Era il tipico atteggiamento snobistico di una certa sinistra intellettuale nei confronti della canzone e, in genere, della cultura popolare. Ma il fatto strano era che, nella circostanza, fosse proprio lui a farsene interprete. Perché, se finalmente in quegli anni c'erano intellettuali attenti ai fenomeni della comunicazione di massa e capaci di utilizzare al meglio il mezzo televisivo, uno di questi era proprio Placido. Ho sempre avuto l'impressione che quella reazione fosse dovuta non tanto al contenuto del libro quanto al fatto che lo avessi scritto ispirandomi a Gramsci. Placido era un intellettuale di cultura laica; se mi fossi ispirato a Mc Luhan o a Eco, probabilmente il suo giudizio sarebbe stato diverso. Tuttavia in Italia la scoperta del valore della cultura popolare (insisto su questa espressione più giusta e corretta di quella di «cultura di massa») si deve proprio, ben prima e più degli studiosi dei mass-media e delle culture «basse», al grande pensatore comunista. Il quale attribuiva gran peso «all'infima letteratura popolare» perché «solo attraverso generi che, pur in forma distorta e mistificatoria, sono naturalmente popolari, si può sperare di stabilire il contatto con la grande massa dei lettori».

Gramsci, dunque, puntando al riscatto anche culturale delle classi subalterne, non poteva permettersi atteggiamenti snobistici verso tendenze e fenomeni che, per quanto ingenui, suscitano interesse nell'animo popolare. Il che non significa accettarli acriticamente o

SCANDALIZZÒ IL BINOMIO GRAMSCI-SANREMO

L'autore dell'articolo che aprì nell'86 sul *l'Unità* la polemica sul Festival risponde all'intervento di Adinolfi. «Era giusto smetterla con gli snobismi. Anche il pensatore comunista s'interessava alla cultura popolare»



Il palco spaziale del 61esimo Festival della canzone italiana

considerarli l'unica autentica manifestazione del gusto popolare, quanto cercare di cogliere, anche per questa via, aspirazioni, tendenze, orientamenti di quei ceti che, soli, possono costituire «la base culturale della nuova letteratura». L'egemonia culturale insomma – e questa è una delle geniali intuizioni dell'autore dei *Quaderni del carcere* – va perseguita sempre su due fronti, non solo su quello degli intellettuali ma anche su quello delle masse.

Quando il mio libro uscì, nel 1980, era il populismo (e dunque an-

che il gramscismo) ad essere da almeno un ventennio al centro delle più forti polemiche. Era venuto il momento, così almeno pensavo, di mettere in discussione anche le forme più sterili e estreme di snobismo e di elitarismo.

Non dobbiamo dimenticare, per tornare a Sanremo, che fino ad allora (e dunque per 30 anni) la sinistra non se n'era mai occupata e, se anche in qualche raro caso l'aveva fatto, era stato solo per irridere quella manifestazione. Eppure il Festival era stato davvero, almeno negli anni

La polemica Che bello quando litigavamo su Sanremo

